

L'omaggio della Francia al grande attore. Tanti amici (Noiret, Ferreri, Piccoli...) e tanta gente comune

**Mastroianni
Il ricordo
di Mack Smith
e di Grillini**

Sulla morte dell'attore è intervenuto anche lo storico britannico Mack Smith, uno dei maggiori conoscitori delle vicende politiche e culturali italiane del Novecento: «Marcello Mastroianni - ha detto - è uno dei simboli della nostra epoca, non appartiene più all'Italia ma al mondo». Lo studioso di Oxford sostiene che la sua figura sia entrata nell'immaginario collettivo dopo «l'interpretazione della "Dolce vita" di Fellini, un film che agli inizi degli anni Sessanta è stato di rottura sul piano del costume. Da lì è nato il suo fascino, legato a una faccia simpatica e a un carattere melanconico. Degno di entrare nel novero dei protagonisti della vita italiana degli ultimi trent'anni». E in Italia anche i gay piangono la scomparsa di un uomo che «più volte aveva manifestato la sua contrarietà ad ogni pregiudizio e in particolare contro l'omofobia e la violenza antigay», come dice Franco Grillini, presidente dell'Arcigay, commentando la morte del protagonista della «Dolce vita». Per gli omosessuali italiani «Mastroianni - ha continuato Grillini - costituisce l'esempio di una persona libera, capace di grandi sentimenti e di un modo di essere senza pregiudizi e senza dogmi: uno di quegli italiani che fanno di questo nostro paese un posto dove vale la pena vivere».



Mazzi di fiori e numerose testimonianze di cordoglio vengono lasciate davanti al portone della casa di Mastroianni
G. Fouet/Ansa

Sotto il drappo nero sulla fontana di Trevi
V. La Verde/Agf

M Au revoir Marcello

■ PARIGI. Philippe Noiret è già lì alle due e un quarto di questo pomeriggio indeciso tra nuvole nere e pallido sole. Mancano tre quarti d'ora al funerale del suo amico Marcello ma lui è già lì, elegante nel suo completo grigio, cravatta regimentale, impermeabile chiaro. Respinge i giornalisti con la gentilezza che gli è propria, un sorriso e un gesto della mano. Poi si siede tutto solo al centro dell'immensa navata. Si guarda intorno, Noiret, poi si tira su gli occhiali sul naso e piano piano abbassa il mento sul petto. È solo un uomo che pensa, probabilmente prega. Resterà così, immobile e solo, un tempo interminabile. Non è più un grande attore, è un uomo anziano in una chiesa tutto preso da un colloquio interiore. Tira su la testa quando, verso le tre, risuonano per la prima volta tra quelle mura le note di Nino Rota, quelle della *Dolce vita*. E accenna ad un sorriso. Poi arrivano gli altri, alla spicciolata.

L'addio delle figlie

Un sacco di gente sconosciuta, italiani di Parigi e parigini doc. Donne anziane con una rosa in mano e gli occhi luccicanti. Giovanotti che si guardano intorno stupiti di tanti volti noti e si apprestano a seguire la cerimonia, seri e compunti. La chiesa secentesca si riempie, al centro e ai lati, come ad abbracciare l'altare. Ecco Bertrand Tavernier, e poi Annie Girardot, Daniel Auteuil, la gran testa di capelli quasi bianchi di Michel Piccoli, Gérard Depardieu e tanti altri. Infine lui, Marcello, dentro una bara di legno chiaro che entra nella basilica al suono di una musica da requiem che l'organo urlacchia un po' troppo, più assordante che solenne. E dietro la bara i più intimi, le figlie Chiara e Barbara, l'ultima compagna Annamaria Tatò dritta e degna, bella, Catherine Deneuve con un mantello rosso bordeaux e gli occhiali neri, Marco Ferreri. C'è anche il ministro francese della Cultura, Philippe Douste-Blazy.

Si dice che la cerimonia religiosa (non è stata una messa vera e pro-

L'addio di Parigi a Marcello Mastroianni nella vecchia chiesa di Saint Sulpice, a due passi da casa sua. La cerimonia religiosa (non è stata una messa: non c'è stata l'eucarestia ma soltanto una benedizione), la commozione dei suoi cari, il lungo applauso della folla che l'aspettava assiepata sulla piazza. Philippe Noiret, Gérard Depardieu, Bernard Tavernier, Marco Ferreri e tanti altri, le parole del prete e la musica di Nino Rota.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSILLI

pria) sia stata voluta da Catherine Deneuve e dalla figlia Chiara. Chissà, forse volevano che Marcello avesse il suo saluto anche in questo quartiere parigino. È il sesto «arrondissement», il più vecchio e il più elegante della «rive gauche», tra i giardini del Lussemburgo e Saint Germain. È letterario, nel senso delle sue strade e delle sue atmosfere, rarefatte e piene di storia e di storie. Marcello abitava lì a due passi, e anche Catherine Deneuve abita dietro l'angolo, in rue Bonaparte. Dal suo appartamento vede i due campanili, l'uno diverso dall'altro, della chiesa di Saint Sulpice, e se apre le finestre sente in sottofondo lo scroscio senza pause della bella fontana in mezzo alla piazza. Marcello ha passeggiato anche qui, a lungo, non soltanto in piazza Trevi.

L'omaggio di Saint Sulpice

Saint Sulpice è il cuore di questo vecchio quartiere, così vicino e nello stesso tempo così lontano dalla «bohème» di Saint Germain. E quartiere anche di conventi e antiche chiese, di librerie religiose. Ha una sua pulsazione fatta di decoro borghese e intimità intellettuale. Marcello c'è stato a lungo, era giusto che ne ricevesse omaggio. Forse Catherine e Chiara hanno pensato a questo, e Saint Sulpice, pur nella sua maestosità (ralleggrata però da quei due campanili figli di padri diversi), s'imponesse.

Che dire della cerimonia? Che l'altare straboccava di fiori, ghirlande e semplici mazzi come quello di fiori di campo - che Catherine Deneuve teneva in mano. Che c'era

un brusio che non ha mai assomigliato a quello di un cocktail, rispettoso e pronto al silenzio. Che il prete ha parlato un po' troppo a lungo, commentando il testo dell'Annunciazione. Il brav'uomo voleva che si celebrasse la vita, la storia di una nascita a priori impossibile, di un nuovo inizio del quale la morte è l'inaugurazione.

Una scena felliniana

Si è rivolto confidenzialmente a «Marcello», ne ha ricordato l'ironia e la dolcezza, ha detto che forse Marcello avrebbe scelto proprio quel testo da commentare, perché questa storia della nascita impossibile può esser presa «come un gioco». L'intento era buono, ma si è un po' imbrogliato volendo sposare teologia e bonarietà. Ancora una volta non si poteva fare a meno di pensare a cosa ne avrebbe detto lui, l'inquinato nella bara. Abbiamo la nostra idea, ma ce la teniamo per noi. E poi c'è stata una scena che ci è parsa, vista da una ventina di metri dov'eravamo appollaiati, di autentico sapore felliniano. Al centro la bara, avvolta dai fumi dell'incenso, mentre tutto intorno giravano i familiari e gli intimi (diventati per l'occasione qualche centinaio) aspergendola di acqua benedetta. In sottofondo si diffondeva di nuovo la straordinaria musicetta di Nino Rota. Davanti alla bara il prete aveva acceso un enorme e fallico (scusate) cero, perché la fiamma è simbolo di vita. E intanto un neonato, da qualche parte tra i colonnati, si era messo a piangere senza più ritengo. Dolore vero e commozio-

ne per una scenografia involontariamente cinematografica, mentre un improvviso raggio di sole si era messo a giocare con i mosaici delle alte vetrate della basilica. Poche le lacrime. Una le valeva tutte. Veniva giù tra le righe di un vecchio signore con il pizzo sul mento e tutto elegante. Nessuno ha saputo dirci chi era. A lui non abbiamo avuto il coraggio di chiederlo. L'abbiamo rivisto all'uscita mentre si infilava i guanti e attraversava la piazza con la schiena dritta, l'ombrello a battere il selciato.

Parigi ha detto addio a Marcello alle quattro, quando la cerimonia è finita. Fuori si era raccolta folla, folia vera, migliaia di persone. La polizia aveva trasennato lo spazio antistante la chiesa, da dove prendevano la mira le centinaia di telecamere che la famiglia aveva chiesto rimanesse fuori. Quand'è uscita la bara è stato un lungo applauso e qualche grido: «Ciao Marcello, ciao», sempre in italiano, a volte con l'accento francese. Signore in lacrime aggrappate alla giostra per bambini che sta lì in occasione delle feste, giornalisti di cento nazionalità, gente. Ancora un lungo applauso per salutare la camionetta grigiofero che portava la bara ricoperta di fiori e le macchine dei familiari. Un saluto stentoreo a Catherine Deneuve, che è un po' per la Francia (dio li fa e dio li accoppia, verrebbe da dire) quello che Marcello è stato, è per l'Italia: «Catherine, on t'aime!».

Marco Ferreri tra i microfoni

Poi il deflusso, Marco Ferreri che cerca di farsi largo tra una selva di microfoni, il traffico che comincia a strombazzare impaziente per quell'ingorgo impreveduto. E infine le luci della città sotto il cielo di piombo, luci liete e natalizie come solo Parigi sa diffondere. Quelle luci che Marcello avrebbe voluto vedere ancora una volta, magari per posare il naso su una vetrina ricolma di ogni ben di dio e spalancare gli occhi, per poi pulire con la manica l'alone di fiato umido sul vetro. Invece niente, merde.



L'ultimo viaggio da Parigi a Roma Domenica i funerali

■ L'ultimo viaggio di Marcello comincia questa mattina, con il volo Alitalia AZ 319 da Parigi. Il feretro verrà accolto a Fiumicino alle 12.05 (attenzione: dal lato delle partenze internazionale, non agli arrivi) e mezz'ora dopo, scortato dai vigili urbani del Comune di Roma, partirà alla volta del Campidoglio, dove arriverà verso le 13, approdando al Portico del Vignola, attraverso Piazza della Consolazione. La camera ardente per Mastroianni verrà allestita presso la Sala della Protomoteca in Campidoglio e sarà aperta alla stampa e ai cittadini alle ore 15. Sarà possibile visitarla fino alle 20, mentre domenica la camera riaprirà alle 8. A mezzogiorno, sempre di domenica, si terrà la commemorazione ufficiale del sindaco Francesco Rutelli e, infine, alle 13, il feretro partirà per il cimitero del Verano.

Ieri mattina sono stati rimossi dalla Fontana di Trevi i drappi neri di lutto, che per tutta la giornata di giovedì hanno rappresentato il cordoglio dei romani per la morte di Marcello Mastroianni. A ricordare l'attore scomparso, ma soprattutto il «romano Marcello», uno striscione bianco con una scritta rossa: «Roma per Marcello». È stato messo lì, giovedì, quando a Fontana di Trevi è arrivato il sindaco Rutelli. E anche ieri erano molti i mazzi di fiori ai piedi dello striscione. Legalmente si trattava di un striscione abusivo, messo da uno sconosciuto, ma nessuno ha avuto il coraggio di toglierlo. La storica fontana è diventata un luogo di pellegrinaggio per i cittadini e per gli stranieri. Quasi tutti con un fiore in mano da deporre ai bordi della fontana, mentre i giapponesi si sono prodigati nel loro consueto esercizio fisico della fotografia di gruppo. Tanta gente si è raccolta in piazza, quasi in preghiera, stando silenziosamente. Tanta commozione e partecipazione per un grande attore, che seppe mantenere intatta la sua carica di umanità e, persino - quasi un paradosso per un uomo pubblico - la sua natura schiva e morbidamente timida. Un attore che è riuscito a entrare nell'immaginario collettivo degli stranieri e a restare nel cuore degli italiani per sempre.

DALLA PRIMA PAGINA

Il volto

agli Humfrey Bogart o ai Jean Gabin. Mastroianni attraversava i film con la stessa classe con cui percorreva (e godeva) la vita. Così facendo, conquistò il mondo. E qui subentra la seconda riflessione.

Mastroianni ha conquistato il pianeta, inutile nascondere, grazie a Fellini, o se vogliamo assieme a Fellini. *La dolce vita* è uno dei film più visti nel mondo. Otto e mezzo è meno visto ma è, insieme a *Quarto potere*, il più citato: se non altro perché è in assoluto, forse assieme a *La battaglia di Algeri*, il film italiano più amato dai cineasti di tutto il mondo. E soprattutto nella *Dolce vita*, lui incarna un italiano molto reale, molto sincero: con pregi e difetti, lievemente pelandrone, indiscutibilmente belloccio, più sedotto (dalle donne, ma anche dalle situazioni, dalla sua stessa curiosità) che seduttore, incline a farsi influenzare dalla vita, piuttosto che a influenzarla egli stesso.

In altre parole: in quel film, Mastroianni è probabilmente l'italiano che agli stranieri piace immaginare, e non è un caso che la diva incarnata da Anita Ekberg se ne lasci affascinare con una certa facilità, dimenticandosi del marito fusto ma ingombrante.

Insomma, il fascino di Mastroianni sembra nascondersi nella sua assoluta involontarietà. Era affascinante ma non cercava di esserlo, era bravo ma non aveva bisogno di dimostrarlo, e molti amici sono concordi nel dire che la sua vera, più esaltante gioia era conquistare una donna senza che lei lo riconoscesse come Marcello Mastroianni, il divo. In questo sollecitava un sogno impossibile di molti, forse di tutti: la fama e il successo, senza assunzione di responsabilità. È probabile che gli stranieri vedessero in lui questo tratto di italianità, e lo apprezzassero, e magari un po' lo invidiassero: mentre di Sordi - di personaggi di Sordi, si capisce - si può ridere, si può provare un'inconfessabile complicità, ma quasi sempre c'è poco da invidiarli, davvero.

Anche Mario Monicelli, sull'*Unità* di ieri, ha scritto di lui una cosa molto bella: che era una spugna, assorbiva tutto, dalle persone e dalla vita. Sordi invece non è una spugna, è una sorgente: da lui le cose escono, straripano; in Mastroianni entravano, sprofondavano, si sedimentavano. Ci viene in mente il paragone proprio con il suo grande alter-ego, Fellini. Anche lui, a passarci dieci minuti, crede di esser diventato suo amico. Ma con Fellini succedeva perché era uno stregone, un illusionista, un incantatore di serpenti che ti ubriacava di parole: con Mastroianni perché, semplicemente, ti stava a sentire. Lui era quello che si lasciava stregare, illudere, ubriacare. Lui era il serpente e Fellini l'incantatore, lui era la spugna e Fellini l'acqua. Per questo stavano tanto bene assieme.

[Alberto Crespi]